

passioni, vengono guardati con occhio scrutatore, con mente che vuol darsi ragione del fenomeno, non per appagare una sia pur alta curiosità d'indagatore accorto ma freddo, sibbene con l'esame appassionato del moralista che tende a trarre, dal buio delle cose, dei pensieri, degli esseri un po' di quel sale della verità che gli uomini d'oggi sogliono sdegnare, sollecciti come sono, o paiono, di appagamenti materiali e di trionfi effimeri, come può darne la conquista di un primato meccanico o puramente materiale d'ogni genere. Nel dialogo tra Torre e Sergio Uvaroff è studiato il contrasto tra Oriente ed Occidente; nel dialogo « Dal Gange al Po » sono in contrasto due concetti della vita, quello puramente spirituale dell'Indiano e quello nettamente positivo, anche se condito di un poco di poesia, dell'Occidentale, padrone di officina. Mi consenta il Poeta di essere così l'indiano, anzi con il suo e mio Goethe che dice: « L'uomo d'azione è sempre senza coscienza, soltanto il contemplativo è un uomo che ascolta le voci della coscienza e riflette i supremi cieli dell'anima ». La poesia della macchina, del dominio sullo strumento cieco e bestiale che serve unicamente alla nostra vita materiale e non ha che l'anima che noi gli diamo, non mi convince e preferisco il professore di teologia bramimica quando proclama « il diritto dell'anima, particella di luce che ha già vissuto in altri mondi e che vivrà in mondi successivi senza il suo corpo e senza tutti questi mustrosi ordigni di ferro e d'acciaio » all'industriale che addita nelle oscure masse uscenti dalla fabbrica, regolata bestialmente secondo il sistema Bedaux, che la civiltà di Roma ha finalmente annientato, i creatori della Storia del mondo; mentre, m'insegna l'alto Poeta, che la storia del mondo è fatta dagli « Eterni Vivi ». Nel dialogo « Noi e le Belve » è affrontato e risolto con una stupenda pagina d'elevatissima affermazione morale la necessità della legge che crea l'« Uomo che dagli abissi ascende ai vertici in cui la bellezza è bontà vestita di luce ».

Nel *Giudizio degli illustri* è affrontato il problema della voce del mondo che commenta l'atto di una volontà definitiva con la molteplicità del fallace giudizio suggerito da una serie di considerazioni tutte derivate dal singolo modo di concepire il diritto all'esistenza; dialogo che si chiude con un'affermazione di vita e di forza morale altissime. Mentre nelle poche pagine di « All'orlo di un mare astrale » è affermato stupendamente il concetto della poesia: « arte nostra di un giorno... divina arte terrena che crea con molta ombra e un poco di luce le parole delle umane verità ». « Un mattino e una sera di Giorgio Alberti » è lirica in prosa della più schietta fattura, pensieri alati che la forma impeccabile rendeva più tersi e armoniosi e, queste caratteristiche, ove appaiono rilevate e tali da superare ogni altra preoccupazione filosofica per diventare puro canto, come in « Una straniera » e « Nell'orto di Mirjam », ti fanno accettare il pensiero del Poeta anche se ad esso non consentano le tue convinzioni spirituali, anche se tu non accetti la sua filosofia spesso desolata e velata d'una malinconia profonda ed ardente, anche se credi in quel Dio di Platone e di Pascal, nel quale Arturo Foà vorrebbe, ma non riesce a crederci.

L'ansia di Dio e lo scoramento, perchè la rivelazione non è il porto cui giungevi l'ardente logica del Poeta, informa tutti i sei dialoghi di recente pubblicati. Parlano in essi ombre che hanno proiettata sul mondo — mi si passi il bisticcio — luce a fasci e a raggere: Dante, Foscolo e Manzoni, Shakespeare e Goethe, Byron e Shelley, Leopardi, Nietzsche e il Profeta Eliseo, Emerson e Baudelaire. Interlocutori che interloquiscono dall'alto e che, discendendo nelle radenti pianure terrene, portano un amore, un poco strano qualche volta, per questa terra dalla quale il volo nella morte li deve pure aver recati lontani!

Anche qui, come in *Eterni vivi* la magia dello stile ti afferra nei suoi lucidi gonghi; non ne sei sviato al punto da dimenticare la ragione filosofica che la muove — anche perchè in Foà stile e contenuto sono veramente un corpo solo — ma non puoi sottrarti facilmente al fascino di quella prosa lucida, chiara, tersissima.

Il primo dialogo si svolge tra Dante Foscolo e Manzoni non già in un Paradiso o in un Inferno artisticamente ricostruiti, ma in una specie di limbo in cui la terra è presente nelle cose e nelle parole dei giganteschi protagonisti di questo colloquio; dramma in cui gli spiriti di Dante e di Foscolo si sovrappongono totalmente a quello di Manzoni, che si annulla e non appare che in una quieta affermazione, che forse non troverà consenzienti tutti coloro che amano

il Manzoni di Padre Cristoforo, dell'Innominato, del cardinal Federico, della scena del Lazzaretto, il Manzoni della fede operante attiva, creatrice. Ma nel dramma tra Foscolo e Dante, tra due tempeste in atto, il poeta non ha potuto vedere il Manzoni che come l'ha veduto. Il secondo dialogo ha per protagonisti Goethe e Shakespeare, dialogo originale senza dubbio, scritto in una specie di attanagliamento spirituale e in uno stato di grazia, in quanto a creazione, tra i più rilevati. Sotto l'impeto della forma e dentro il turbinio delle immagini, chiara è la tessitura logica e lirica e la teoria delle alte proporzioni è posta magistralmente; non sarà dimenticata dai lettori che hanno vigile il senso delle costruzioni mentali durabili.

Il terzo dialogo tra Byron e Shelley lungo il lido di Viareggio è una mirabile ondante pagina di poesia e di sogno; la forma è compenetratissima della sostanza aerea, sognante, a tratti purissima che dà a questa prosa l'ondulare di una strofe uscita dalla bocca di Ariete. Prosa scritta in uno di quei momenti di felicità formale e di liberazione, che creano cose addirittura perfette. E questo lo dico senza timore di smentite. Peggio per chi non l'intende.

Bello per il modo come è condotto, per la varietà di pensiero e la precisa posizione assunta dagli interlocutori è il quarto dialogo tra Leopardi ed un maestro di lettere sul golfo di Napoli; certe posizioni critiche, certi atteggiamenti davanti al prodigio dell'arte, la posizione chiaramente affermata contro le stolte tendenze agli ermetismi illogici delle moderne poesie mentre la lirica è la più alta logica che sia data alla mente umana, conferiscono a questo dialogo un andamento originalissimo e avvincente; pagina scritta con la lucida consapevolezza di chi ha la profonda convinzione nella suprema missione della Poesia.

Nel quinto dialogo Nietzsche ed Eliseo s'incontrano in un pianoro delle Alpi marittime mentre il primo è intento alla creazione del Superuomo: Dialogo condotto con violenta concisione che ha baleni corruschi di lama, come in un duello. Nietzsche cerca di persuadere Eliseo, con un modo logico nelle forme liriche, che tutto nel mondo si riduce all'essere-uomo contro ogni cosa. Il poeta è riuscito a rendere armonicamente evidente questo pensiero, ma noi sentiamo maggiormente la grandezza del Profeta biblico quando afferma che « Gli uomini, o inconsapevole rinnegatore d'Occidente, hanno bisogno di scuotere qualche volta il giogo di Dio per gettarsi con più sottomesso cuore ai piedi di Lui » d Colui che agita i tiasi e i tiri di una moderna baccante gridando forsennatamente: « Dioniso, Dioniso, Dioniso, figlio unico e bellissimo della terra, danzante agli inni dei torrenti fecondatori sotto un cielo vuoto di prodigi ».

Ed infine nel sesto dialogo Emerson e Baudelaire affrontano il problema dell'Arte e della vita da due punti nettamente antitetici: Baudelaire è qui visto nella sua essenza satanica (ma forse il satanismo è più in Rimbaud che in Baudelaire) e si urta contro la concezione presbiteriana, se pur alta, del filosofo della *Conduct of Life*. Forse si può restare perplessi nel considerare questo dialogo, ma è certo che il poeta, scrivendolo, ha obbedito ad una sua legge interiore che gli fa concepire ogni grande poeta come un giardino in fioritura o in dissoluzione che va giudicato non soltanto con lo spirito ma con tutti i sensi; da qui ne scaturisce, secondo Arturo Foà, il concetto che la poesia baudelaireana ha l'aroma dissolvente dei velenosi fiori immersi con le loro radici in terreni saturi di germi epidemici. Resta la bellezza divina di certe poesie supreme: per queste Emerson afferma che il tempio della poesia baudelaireana non va distrutto. E qui siamo pienamente d'accordo con Emerson e più con Foà.

Questo nuovo libro di Arturo Foà è una rinnovata affermazione dell'alto sentimento che anima, come non mai, la vita spirituale del Poeta e del Pensatore, che lo rende caro al nostro intelletto e al nostro cuore per il magistero di dignità artistica che impartisce e per l'ardua mèta che addita alla nostra ansia insonne di bellezza e di verità.

ANGIOLO BIANCOTTI.

Carlo Barzanti: *Salutem 'l Moro!* Copertina e disegni di Franco Bertoni. Torino, A l'ansigna di brandè, 1935, pagg. 110. L. 6.

Se, con una sola parola, dovessi definire il carattere, lo spirito dominante, il significato ultimo del nuovo volume di versi che l'« Ansigna di brandè » ha pubblicato con veste tipografica degna, non saprei pensare che a nostalgia.